

Genitori e figli nel film di Kim Rossi Stuart

di **Serena D'Arbela**

“Siete ormai grandi. Possiamo parlare”. Questa battuta rivolta ai figli adolescenti perché accettino o no il rientro in famiglia, di una madre traditrice riassume il tono del film *Anche libero va bene* opera prima di Kim Rossi Stuart (già noto come valido attore).

I conflitti familiari, come vediamo troppo spesso nei fatti di cronaca, non sono meno cruenti di quelli tra popoli. Lasciano vittime sul terreno, ferite mortali o cicatrici silenziose e durature alla base della nostra esistenza. Sono sì fenomeni privati ma nello stesso tempo sociali. Il film ci

riporta a questi travagli della personalità umana *in fieri* attirando l'attenzione sulla responsabilità dei genitori verso i figli in un'epoca tanto frettolosa, spietata ed estroversa.

Fa pensare. La trama nata dal vivo o da ricordi personali del regista è meno anomala di quanto possa sembrare.

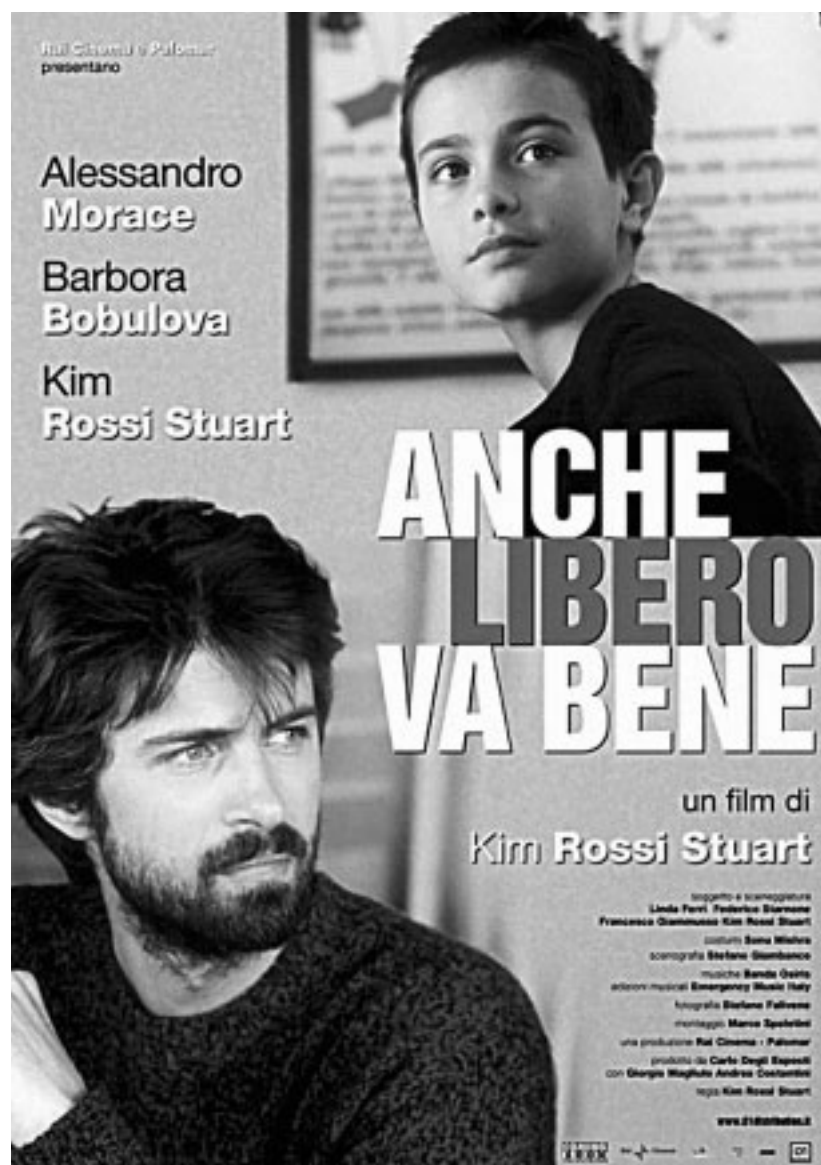
Al centro è l'infanzia, suddita del potere dei grandi. Quante volte è stato proclamato che i ragazzi sono un universo senza voce che non ha difesa possibile in seno alla famiglia! E quante volte lo si dimentica. Quei bambini diventeranno adulti portandosi dentro lesioni e deviazioni e tutto si riverserà nel loro agire sociale.

Nel film il cardine di una famiglia in crisi, non è, questa volta, un personaggio materno tradizionalmente paziente, ma un padre generoso, impulsivo e dittatoriale che, abbandonato dalla moglie, si accolla l'educazione dei due figli appena adolescenti e la pesante gestione del ménage. Più grande e sicura la femmina, Viola, più sensibile e introverso il maschio undicenne Tommaso. La madre, Stefania (Barbara Bobulova), bella e labile, ritorna, dopo alcuni anni. Piangente e pentita, si fa perdonare le fughe, ma poi non ce la farà a restare. Ripartirà, inseguita dalla nostalgia struggente dei figli e dall'amore-odio del marito.

Nel film risalta il rapporto fra padre e figlio (il primo interpretato dallo stesso regista, il secondo dal bravissimo Alessandro Morace). Sul volto di Tommi si riflette con grande espressività l'impatto con gli altri e il timido tentativo di crescere. Il suo sorriso triste “racconta”. Il ragazzo si crea un mondo suo, un rifugio sui tetti da dove scruta la città, un ripostiglio dove nasconde il salvadanaio.

Il padre, Renato Bonetti insiste perché diventi un campione di nuoto, ma lui ama il football e si rassegna malvolentieri alle gare in piscina. Renato è un personaggio invadente (alla Moretti) che non lascia spazio alle scelte dei figli. Programma tutto, dagli studi al tempo libero. Come tanti genitori proietta su di loro i

■ La locandina del film.



propri sogni, gusti, frustrazioni, ritenendoli proprie appendici. D'altro canto si dibatte fra i problemi del lavoro precario, la famiglia e il suo stesso carattere esuberante, orgoglioso e autoritario. Dimostra il suo affetto come può, occupandosi della casa, dei pasti, dorme abbracciato ai figli, escogita svaghi fantasiosi.

Il breve ritorno della madre sconvolge la routine. Dopo una scena umiliante per la donna, Renato chiama i figli a decidere se riaccolgerla o no.

È un momento drammatico in cui i minori, che già hanno assistito a penosi insulti contro la madre, devono pronunciarsi, in qualche modo giudicare.

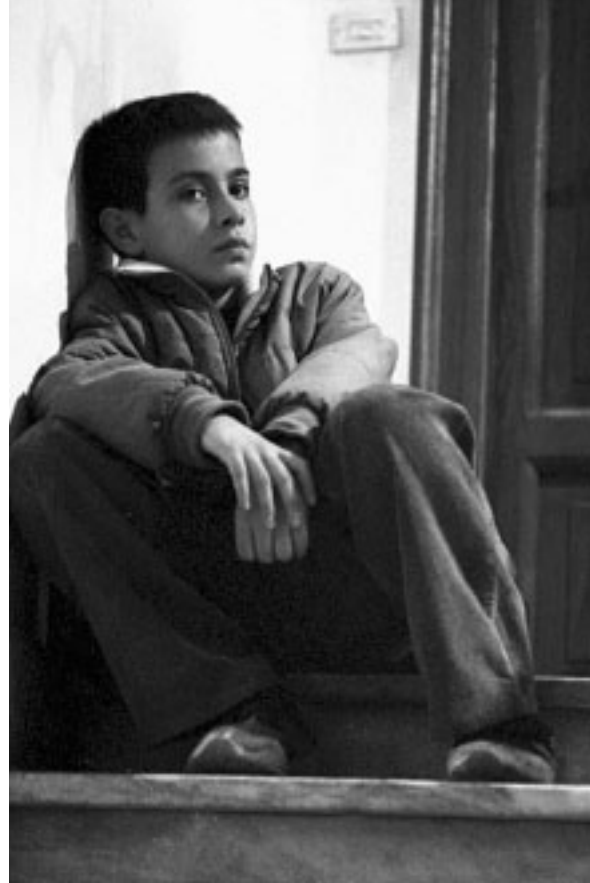
Anche questa richiesta pragmatica di Renato risulta brutale e indelicata verso l'innocenza della loro età.

È chiaro che la risposta sarà affermativa. Il ruolo materno è un ingrediente istintivo di calore e di luce di cui hanno bisogno, per quanto problematico esso sia. Viola non ha esitazioni:

la mamma deve tornare. Tommaso è incerto e penseroso. Soprattutto per la fiducia perduta tanto tempo prima durante la lunga assenza di lei e per il timore di perderla ancora.

La storia filmica procede con naturalezza e sincerità e, pur lieve, ha il pregio di affondare nell'oggi, nella vita di tutti i giorni. È fatta di tutto e di niente, il suo minimalismo contiene sempre il richiamo alla profondità del tema.

Come crescono i figli? Come si comportano i genitori? Le sequenze della scuola, del compagno di banco *autistico*, simbolo dei soliti drammi, dell'incontro di Tommi con un nuovo amico e con la sua famiglia benestante ed equilibrata, la ribellione di Renato che perde un posto di lavoro per dignità professionale, non sono tappe puramente descrittive ma momenti allusivi di esperienze perso-



■ Alessandro Morace in una scena del film.

nali e dello spazio reale in cui vivono i personaggi. Si è parlato giustamente di un film neorealista, dove possiamo riconoscere continuamente persone e cose.

Tra le immagini psicologicamente intense ricordiamo quella di Tommi che nega di aver scritto *Ti amo* su un bigliettino anonimo alla ragazzina per cui prova simpatia. Con questa insicurezza dimostra già di essere ferito.

Altra situazione indovinata è quella dell'improvviso slancio verso il padre, quando Tommi ne intuisce la solitudine e la disperazione, torna a casa, rinunciando alla settimana bianca. E ancora la scena finale quando nell'autobus il ragazzo legge le parole inviate dalla madre con la foto di entrambi "Ti voglio bene. Più tardi capirai". Ha gli occhi pieni di lacrime.

Ritorniamo così alla riflessione sulla precocità imposta dall'esterno, dalla famiglia stessa, alla violenza esplicita o sottile e alle sue conseguenze, ai diritti dell'infanzia a crescere armonicamente.

Nello stesso titolo filmico è racchiuso il compromesso ancora una volta imposto a Tommi. *Anche libero va bene!* Il padre gli ha concesso il gioco del pallone ma in un ruolo scelto da lui.



■ Barbara Babulova e Kim Rossi Stuart.